RICORDO DI PEA

di

Giuseppe Ungaretti

Forse a chiunque abbia la vocazione della poesia — e dico poesia senza fare distinzioni di linguaggio — e, in pittura o per romanzo o come si vorrà, tentenni ancora su come esprimersi, capita a un certo momento un incontro che gli apre l'avvenire.

Conobbi Pea per caso. Facevo parte d'un Circolo anarchico — le ho fatte tutte, ma se uno a quell'età è un ribelle correndo dietro magari all'errore, sarà un vivo nella vita. Il Circolo pubblicava un settimanale di propaganda atea, il *Risorgete!*, e lo distribuiva la domenica, alle porte delle Chiese, dopo la Messa.

Pea aveva ereditato dal suocero un'ebanisteria, e l'aveva trasformata ingrandendola e meccanizzandola, e ora invece del mobilio di buona fattura ne faceva uscire porte e finestre tirate via, e faceva anche il commercio dei marmi, e non so quanti altri traffici era sempre pronto a immaginare, e aveva dunque avuto bisogno di un vasto spazio. Aveva fatto costruire per questo la Baracca rossa, di cui qua e là parla nei suoi libri, e, al piano superiore, uno stanzone l'aveva destinato a conferenze, assemblee, sproloqui, cospirazioni di sovversivi che ad Alessandria d'Egitto, ch'era allora la città più ospitale del mondo, capitavano d'ogni dove. Eravamo andati anche noi del Circolo ateo a chiederne l'uso. Fu così che si strinse fra Pea e me un'amicizia insolita, fortissima, che decise del destino in arte dell'uno e dell'altro.

Si frequentava un caffè — Pea elesse sempre domicilio al caffè — un caffè accanto alla Baracca, e il caffettiere greco che ci serviva si chiamava Platone, ed era davvero quella un'Accademia non di perdigiorno ma di cercatori, dato che la si possa trovare, della verità attraverso l'estremo suo velo ch'è la poesia, e Pea, uomo di furia di continuo repressa, se discutendo gli succedeva di arrabbiarsi, si limitava a battere forte con un palmo della sua manona la lastra di marmo del tavolino. Fu a quel tavolino che mi mostrò un gruppo di sonetti stecchettiani che aveva intitolati *I sonetti del barem*. Avrò avuto allora diciotto anni, e lui otto o dieci di più. Gli dissi che erano una porcheria, che li buttasse al diavolo. Battè il marmo, e dopo qualche giorno seppi che mi aveva dato retta.

Fu in quell'anno, o nel corso dell'anno seguente, che con la famiglia si trasferì per qualche tempo in Italia. Dimorò a Querceta, dove doveva avere ancora la mamma, e a Montignoso, e fu in quel tempo che con Gigi Salvatori, l'oratore socialista che sarebbe diventato il nostro Jaurès se gli eventi politici non gli fossero stati crudelmente avversi, e con Lorenzo Viani, e con Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (che spronava gli amici, da generale loro, come un personaggio ai loro occhi venerando e eroicomico) che la Compagnia degli Apuani prese nome e escogitò avventure.

Tornato in Egitto, Enrico Pea era un altro. Ho riletto in questi giorni, dopo tanti anni, *Le fole*, *Montignoso*, *Lo spaventacchio*, i libri che scrisse allora. Ciascuno di quei libri fu messo in bella copia da me, e siccome Pea aveva imparato a leggere e a scrivere da sé, ne dovetti correggere un po' l'ortografia e metterci la punteggiatura. Per la sintassi e la proprietà del vocabolario, non avevo nulla da fare, erano d'una perfezione impareggiabile. Per ciascun libro, toccò anche a me di procurargli l'editore.

Le fole è un libro fatto di sentenze in versi seguita ciascuna da un breve racconto fantastico o realistico in prosa. Le prose sono un po' alambiccate, passano a volte un po' la misura della verità per cadere nell'artificio letterario, ma le sentenze delle epigrafi sono già d'un'eloquenza mordente e d'un effetto di poesia che snuda. Vi s'annunzia quel poeta della passione d'amore ch'egli saprà essere come raramente si sa:

« *Golia*
impara che oltre al lavoro
c'è un'altra fatica che uccide ».

E sarà il poeta cui è noto che la sorte dell'uomo è in balla d'oscure predestinazioni: la morte, e non solo la morte, sono la minacciosa mano che in segreto ordisce trame intorno ad ogni vita. Ne era sbigottito, sgomento, ed anche attratto come da un incanto. La poesia è l'ultimo residuo di potere magico rimasto all'uomo, e quando sarà finito del tutto e l'uomo non sarà più che preda dei loici, particola stritolata negli ingranaggi dell'orrenda logica, buonanotte Poesia!

Così incominciò Pea la sua carriera di Poeta. Venne in seguito *Montignoso*. I versi e la prosa delle *Fole* si fusero in versi d'una naturalezza da conversazione, sebbene d'una poeticità non da luogo comune ma di continuo inventata anche nel modo di dire. Racconti in versi. Racconti idillici, racconti drammatici, una poesia rimasta freschissima, terribile, nuova anche oggi dopo tante esperienze, con interruzioni, riprese, con improvvise illuminazioni, con improvvise fratture, con una rapidità di passaggi, sempre indovinata, sempre determinata da un tocco vibrante sul vivo, sul dolente, sullo stregato, da un moto dell'animo all'altro, da una situazione all'altra, con una fulmineità e una perizia nell'accordare ellitticamente le immagini da sbalordire. Si rilegga almeno in *Montignoso* il racconto di Cesira e di Grillo il cieco, e vorrei vedere chi oserebbe darmi torto.

Nello *Spaventacchio*, il racconto si fa romanzo in versi. È tutto musica, ma d'un eloquio più che mai naturale e spontaneo anche nelle dissolvenze brusche che lasciano turbato, umanamente sconfitto, desolatissimo il lettore.

La poesia dopo il 1914 non è della stessa qualità, è quasi poesia superflua. Ma dopo il '14 pubblicò il *Romanzo di Moscardino*, e, soprattutto la prima parte, quella intitolata *Moscardino*, è un modello di prosa narrativa. Non so se ne sia esaurita la prima edizione, ma durerà nella memoria degli uomini di più, infinitamente di più dei libri dalle 70.000 copie che il rammollimento del giudizio critico nell'Anno di Grazia 1959 porta alle stelle. È la storia d'un ragazzo analfabeta che scopre il mondo vivendo in questi monti

con un nonno sapiente e strambo. Quando il ragazzo, fattosi uomo, avrà imparato l'alfabeto, per l'evocazione di quel vecchio e di quei giorni trascorsi con lui ogni lettera gli diventerà segno d'un segreto approfondito del vivere umano.

Che cosa fu Enrico Pea? Poeta, vero poeta, uomo di principi fermi, uomo radicato nella terra, nella sua terra che è cristiana, d'un Cristianesimo primitivo, ma fremente anche d'umori più terreni, anche se era avvezzo a mitigare la sua furia. Era un uomo che sapeva con grazia correggere la furia.

Caro Pea, ti rivedo. Vedo la tua barba che tormentavi sempre con le dita, da mora farsi bianca. Vedo la tua alta figura magra avviarsi al caffè, con il cappelluccio di stoffa calcato sulla testa, tirato sugli occhi.

Ti vedo impennarti e farti mite in un lampeggiamento dei tuoi occhi dallo sguardo lento.

Pareva qualche volta di no, ma eri un uomo fiero.

Per alcuni tuoi libri che sono miracoli, per la tua fierezza d'uomo che sapeva inoltre bene quanto un'anima umana sia debole, e quanto una vita umana sia oscuramente insidiata, Enrico Pea, come un Maestro ti ricorderemo sempre, e ti ricorderanno a lungo quelli che verranno dopo di noi.